

Aspettando Rimini



Al congresso della Filcea si discute di codeterminazione, di patto federativo, di salario. Le polemiche coinvolgono poco una categoria che si sente «un passo avanti»
Ma negli anni 90 c'è da gestire un'altra ristrutturazione

Sconfiggiamo il conservatorismo che è in noi

RICCARDO TERZI

Si vanno ora delineando con più precisione, dopo la tornata dei congressi regionali, i nodi centrali del dibattito nella Cgil.

L'attenzione della stampa appare tutta concentrata, spesso con atteggiamenti di parte, sui problemi del regime interno, i quali effettivamente si presentano più complessi dopo un congresso che si è svolto su mozioni alternative, e con una minoranza che è orientata a mantenere in vita una propria organizzazione.

In questa situazione non funzionano gli schemi di ragionamento troppo semplificati: non ha effetto un appello generico all'unità, e non è nella natura del sindacato un modello di tipo parlamentare fondato sulla distinzione di maggioranza e opposizione. La via da tentare è quella di un pluralismo, riconosciuto come tale, che si possa esprimere sulla base di regole condivise, salvaguardando l'unità dell'organizzazione, e sulla base di alcune linee programmatiche comuni.

Occorre evitare una conclusione di tipo burocratico che si riduca ad una spartizione di posti, senza nessun chiarimento politico, il che darebbe luogo alla formazione di gruppi dirigenti lottizzati, dal profilo incerto, divisi, non legittimati da un progetto.

Il congresso della Lombardia mi pare abbia offerto, in questa direzione, una indicazione utile: restano le distinzioni di fondo tra la maggioranza e la minoranza, il che si è tradotto anche nell'elezione dell'organismo dirigente su liste distinte, ma nel contempo si è concordato un comune programma di lavoro sulla cui base si è costituita una segreteria unitaria.

Il dibattito congressuale ha anche dimostrato, in Lombardia e altrove, la possibilità di un approfondimento, di un confronto più serrato, mettendo in evidenza, in modo più limpido, i punti reali di dissenso, e rendendo possibili momenti parziali di sintesi.

In questo lavoro, di precisione e di riscrittura delle tesi, non ci sono emendamenti di professione che possano vantare un primato, ma c'è un impegno di tutto il gruppo dirigente. Non mi sembra corretto parlare di uno spostamento dell'asse politico delle tesi, né mi sembra utile valutare il risultato di tutto questo lavoro con un metro di giudizio angusto, di schieramento, come se si trattasse solo di decidere degli

equilibri di potere.

Nella definizione della nuova identità politica della Cgil finiscono in secondo piano le vecchie logiche di appartenenza, e si stanno creando le condizioni per un definitivo superamento delle componenti di partito.

È un fatto rilevante, che apre nuove grandi potenzialità, che può finalmente portare a compimento un processo reale di autonomia del sindacato.

È questa ricerca di una nuova identità della Cgil non è la ricerca di una diversità, ma all'opposto è il tentativo di offrire le basi, politiche e culturali, per un rinnovato progetto di unità sindacale.

Il tema dell'unità è tornato con grande forza sul nostro dibattito, e mi sembra ora possibile un'accelerazione della nostra iniziativa.

Ci sono nuove condizioni favorevoli, ed esse vanno attentamente esplorate, senza forzature, senza semplificazioni, sapendo che c'è un grande lavoro da fare perché il processo unitario si possa effettivamente rimettere in cammino, vincendo la forza d'inerzia e il conservatorismo che è presente in ciascuna delle organizzazioni sindacali.

L'esito di questo processo dipende innanzitutto dalla capacità delle tre confederazioni di dare sviluppo concreto all'elaborazione comune che è venuta avanti in quest'ultimo periodo su alcuni temi decisivi: la riforma del lavoro pubblico, le nuove regole della rappresentanza, la politica dei redditi e il nuovo sistema contrattuale.

Al congresso regionale della Cgil della Lombardia abbiamo proposto l'avvio immediato di una prima fase di sperimentazione dell'accordo sulle Rappresentanze sindacali unitarie, ricevendo una risposta positiva da Cisl e Uil. È appare forte l'esigenza di una ripresa di movimento e di iniziativa per far valere la piattaforma unitaria, per schiodare l'attuale trattativa dal punto morto in cui si trova, per scongiurare il rischio di dover subire ancora una volta un'operazione di basso profilo sul costo del lavoro, che non affronti le ragioni strutturali di crisi e di inefficienza del nostro sistema economico.

Nell'iniziativa concreta, nella mobilitazione dei lavoratori sui temi oggi aperti, dalle pensioni alla sanità, si possono verificare le potenzialità di una nuova iniziativa unitaria del sindacato, e anche la discussione interna alla Cgil può essere incanalata su un terreno più costruttivo e meno conflittuale.

I chimici Cgil alla prova della crisi

Il sindacato fa i conti con le grandi difficoltà del settore

Codeterminazione, patto federativo, salario. I chimici della Filcea cercheranno di portare al congresso Cgil più esempi concreti, più esperimenti in corso che elaborazioni ideologiche. Glielo permette una categoria meno lacerata di altre, e più abituata a trattare. Anche la crisi chimica se la stanno gestendo senza drammi, benché comincino ad affiorare tensioni tra Nord e Sud.

rizzo comune votato da tutti. Infine la Filcea si presenterà al congresso della Cgil proponendo di trasformare l'attuale unità d'azione in un patto federativo, fondato su uno schema di decisioni unitario, per abolire la fase delle mediazioni tripartite.

Insomma, vogliono continuare a essere i primi della classe. Ma siete poi sicuri che in casa vostra tutto funzioni a puntino? «Questa - risponde il segretario nazionale Luciano De Gaspari - è una categoria quadrata, sincera. Se ha un difetto è che tende un po' troppo a delegare. Dunque su questi temi così innovativi sarà molto opportuno che continuiamo a stimolare la discussione più larga con tutti».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO RIGHI RIVA

avevano puntato tutto su un confronto di vertice, mentre ai chimici ora piacerebbe riprovare dal basso, dagli stabilimenti, dove i problemi sono più comprensibili alla gente. Ecco perché nell'ultimo anno hanno cominciato a preparare all'uopo 1.400 delegati con i corsi di formazione.

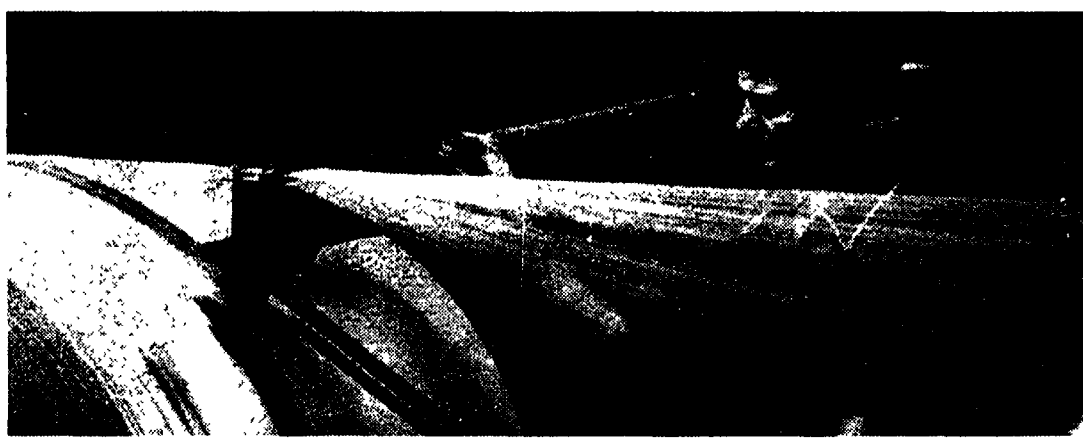
Velleità, illusioni? Anche sulla scala mobile predeterminata inserita nel contratto si erano sentiti dare degli illusi, ma adesso da loro «funziona come un orologio» ed è diventata la piattaforma dell'intero sindacato al tavolo con la Confindustria sul costo del lavoro. La stessa minoranza che si rifà alle posizioni di Bertinotti, e che qui a Chianciano si è portata un 15% di consensi soprattutto da Piemonte, Lombardia e Liguria, sulla codeterminazione si guarda bene dal pronunciare un no pregiudiziale: «Vediamo, dicono, cosa c'è dentro, se si tratterà di contrattazione vera, a monte delle scelte, sta bene anche a noi».

Ma c'è un problema. Potete andare alla codeterminazione col sindacato diviso in tre, che si fa la concorrenza al suo interno? «No che non si può», risponde Chiarico - per non dire del fatto che finora la nostra Cisl, su questo tema, non ci sente. Ma anche sul piano dei rapporti tra le centrali, nei chimici, che non hanno mai lasciato morire la sigla unitaria, la Filcea, la situazione ha un qualche anticipo: entro ottobre faranno, per primi, le elezioni in tutte le fabbriche con i criteri delle rappresentanze unitarie, e si presenteranno all'appuntamento della contrattazione articolata con un indi-

cazione, l'incertezza, e impedisce i danni del chiacchierico di corridoio. Dalla tribuna il dibattito sul ricambio del gruppo dirigente potrà così dispiegarsi liberamente, e lo stesso Amoretti coglierà apprezzamenti a iosa per i suoi cinque anni al vertice della categoria.

Tra i delegati trapela la stanchezza per il lungo dibattito alle spalle. Per loro è il quinto appuntamento di una interminabile stagione congressuale, quasi sempre a discutere gli stessi temi. Non a caso l'attenzione sembra ravvivarsi quando si toccano gli argomenti più attuali. Lotta alla mafia e al grande crimine, ma soprattutto lo scontro col governo sulla finanziaria e sulla riforma della previdenza.

Proprio le pensioni rischiano ora di dividere il congresso dei tessili, forse più della segreteria. L'annuncio di Amoretti ha l'effetto di scorgelare la



Tessili a confronto Il dibattito procede senza tensioni

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABÒ

Montecatini. Pieno sostegno allo sciopero generale da parte dei 470 delegati all'ottavo congresso dei tessili Cgil, mentre in commissione si discute sulle pensioni e sull'unità interna. L'ultimo capitolo del rapporto di Aldo Amoretti al congresso Filtea riguarda il rinnovo dei gruppi dirigenti e il governo della Cgil, affrontati in chiave critica. La ristimolazione ai vertici riguarda anche i tessili, Trentin propone il passaggio di Amoretti alla Filcams. «Ho dichiarato la mia disponibilità», spiega il segretario ai 470 delegati, e se la prende con «i membri della segreteria che hanno creduto di fare un'astuzia diffondendo la notizia anzitempo». Una caduta di stile.

Il rimpiasto che si prefigura in Filtea non si limiterà al cambio della guardia tra alcuni segretari. L'annuncio di Amoretti ha l'effetto di scorgelare la

Bertinotti. Tra i ranghi della maggioranza infatti c'è battaglia tra chi sostiene il limite dei 60 anni e chi preferisce salvaguardare il diritto di opzione. Parlando proprio di risanamento della finanza pubblica e di tutela sociale, il segretario generale aggiunto Mauro Beschi, socialista, sostiene che «questa Cgil ha l'esigenza vitale di definire proposte praticabili, visibili e chiare, superando le fustierie ideologiche e l'opportunismo demagogico».

La maggioranza - dice Beschi - ha il dovere, anche per il consenso ottenuto, di far uscire con grande forza questo nuovo orientamento».

La maggioranza nei tessili (16.000 iscritti) può vantare un vantaggio smisurato (86,16 per cento contro il 10,33 di «Essere Sindacato»), una predominanza che diventa siderale in Emilia-Romagna (oltre il 99 per cento). Ma i seguaci di Bertinotti raccolgono consensi di rilievo in vari comprensori produttivi del tessile. Per Amoretti, così va verso un processo di ricomposizione, oppure «Essere Sindacato» da minoranza diventa una corrente di opposizione. Perciò, la maggioranza fa bene a scegliere il governo unitario, ma senza «annacquare la linea politica».

Con sfumature diverse, ma senza discostarsi da questo orientamento, gli fanno eco i leader delle principali strutture

territoriali. L'emiliano Tamer Favalì, tuttavia, propone un patto da sanzionare anche qui: la dialettica sia pure aspra, ma sui contenuti veri, spostando il conflitto tra noi e anzi alzandone la qualità. È quanto sostiene il leader della Lombardia Salvatore Barone, che però accentua il valore del pluralismo: «La ricerca dell'identità di un sindacato dei diritti presuppone una concezione unitaria e pluralista. Lo dimostra il fatto che la maggior parte dei lavoratori non ha scelto semplicemente di contarsi, ma di incidere sui contenuti con gli emendamenti».

Ma tranne queste e poche altre eccezioni (peraltro assai rappresentative), Maria Grazia Chezzi, leader di «Essere sindacato» nei tessili, ha l'impressione di scontrarsi con un muro di gomma: «Prendono che l'esperienza della nostra categoria sia un tutt'uno con le tesi di maggioranza. Invece anche noi siamo e vogliamo essere parte integrante di questo sindacato. Mi domando: perché la categoria stenta a cogliere, e a far vivere al suo interno, il valore politico del pluralismo? Forse è la nostra storia, la nostra «cultura» che non ci aiuta ad apprezzare la dialettica tra punti di principio tra loro distanti». Oggi le conclusioni della segreteria confederale Francesca Santoro, e il voto su mozioni di emendamenti.

Ecco, vi presento il manifesto di «Essere sindacato»

C'è oggi una vera e profonda difficoltà a rendere evidente quel che avviene nel sindacato e nella Cgil in particolare. Tanto che in un congresso che per la prima volta mette di fronte gli iscritti della confederazione alla possibilità di scegliere fra tesi alternative, non è ancora risultato chiaro ad un'opinione pubblica e in parte forse agli stessi lavoratori su che cosa vale lo scontro politico: che cosa vuole e propone la maggioranza, che cosa vuole e propone la minoranza.

In questa situazione di incertezza e di reticenza qualche giorno fa è avvenuto un fatto nuovo: «Essere sindacato» si è costituita come aggregazione che pensa di durare anche dopo il congresso di Rimini. È stata una scelta politica impegnativa: perché, se è vero che una forma di pluralismo scaturisce non dai partiti politici ma direttamente da ragioni sindacali e sociali ha avuto nel corso del dibattito congressuale una sua visibilità, è anche vero che questo stesso pluralismo raggiunge una forma più compiuta proprio con questa decisione. Di conseguenza «Essere sindacato» ha un dovere supplementare di chiarezza. La sua scelta infatti si legittima solo a due condizioni: che esistano dei dissensi politici rilevanti con la maggioranza e che si preveda che essi, o parte di essi, siano destinati a durare anche dopo il congresso.

Le questioni su cui si addensano dissensi nella Cgil sono di grande rilievo: riguardano l'analisi della fase economico-sociale, i problemi di definizione del sindacalismo confederale e infine la forma, il modo di essere organizzata della Cgil, in sostanza la sua riforma politica.

Siamo assistendo in questi ultimi anni ad una modificazione dei rapporti economici internazionali che investe anche l'economia italiana. Se gli

anni 80 sono stati quelli di una grande affermazione dell'impresa capitalistica e di uno spostamento di risorse di potere e di egemonia in direzione del profitto, se l'impresa capitalistica è uscita da questa fase affermando la sua centralità e liberandosi da tutti i «lacci e laccetti» del potere sindacale e del controllo dello Stato, questo ha funzionato finché non è aperta una nuova fase nella ristrutturazione capitalistica che ha preso il nome della mondializzazione dell'economia e che ha determinato un salto nei processi di interdipendenza: di fronte a questo salto e di fronte al fatto che, diversamente dalle attese prevalenti nella borghesia imprenditoriale, il lungo ciclo di riscossione capitalistica non ha determinato una pace sociale durevole, ma delle persistenze conflittuali, delle potenzialità di conflitto, le imprese hanno lavorato su una ipotesi diversa che ha caratterizzato la fine degli anni 80, quella di una integrazione del sindacato e dei lavoratori.

La competitività totale

Nasce da qui la proposta di «qualità totale» e quella di un sistema di relazioni industriali conflittuali e a partecipazione subordinata di cui tanto si è discusso senza peraltro concludere alcunché né sul primo né sul secondo versante. Oggi, di fronte all'affacciarsi di fattori di recessione industriale che disegnano una nuova geografia economica del mondo e di fronte a elementi di incertezza crescente nei mercati mondiali (basta pensare alle conseguenze dei sovcomovimenti dell'Est), di fronte insomma ad una stretta che propone una

drastica selezione delle aziende e una lotta per la riallocazione delle economie nazionali nella economia mondiale, il padronato italiano sta mettendo in campo una nuova opzione strategica che si potrebbe definire della «competitività totale». All'impresa capitalistica non basta più né il consenso passivo degli inizi degli anni 80 né l'ipotesi incerta di integrazione della fine degli anni 80, propone, quindi, la competitività, non più come un modello di comportamento delle imprese, ma come un modello pervasivo dei comportamenti di tutti i soggetti economici, sociali e politici del paese. Tutti devono essere strettamente ricondotti a questa logica in modo che per tutti i comportamenti possano tornare a vantaggio dell'impresa. Nell'attacco al potere di contrattazione del pubblico impiego non c'è l'idea di costruire una redistribuzione di ricchezza (dalla pubblica amministrazione agli operai, per intenderci), così come nell'attacco (più che giustificato) al sistema politico italiano a dominanza democristiana non c'è l'idea di alternanza di governo, ma, in entrambi i casi, l'idea di introdurre con grande forza l'ideologia della competitività totale. Il sindacato viene sospinto al centro di questa ipotesi, gli viene richiesto di adeguare ad essa i suoi comportamenti, anzi di essere soggetto attivo come organizzatore dei lavoratori dipendenti e in quanto parte di una alleanza che estenda questa norma a tutto il sistema politico sociale. Non vedo nei comportamenti del sindacato italiano, né nelle proposte della maggioranza della Cgil che in tanta sua parte si autodenomina riformista, le contestazioni di questo scenario, la critica dell'analisi che proviene dal mondo imprenditoriale né l'opposizione radicale alla sua linea di proposte.

Il nuovo collaterale

Il secondo motivo di dissenso grave della Cgil riguarda la definizione stessa del sindacato confederale la cui crisi è acclarata mentre sulla analisi della stessa esistono opinioni diverse. La crisi del sindacalismo confederale che finora si era manifestata sul versante del suo insediamento sociale, come crisi, quindi di rappresentatività e rappresentanza, oggi tende a proporsi sul terreno politico.

I sovcomovimenti dell'Est e la crisi di democrazia in Occidente, che in Italia ha preso la forma di una tendenza alla passivizzazione della massa, combinandosi hanno messo in discussione l'assetto storico del sindacato italiano. C'è sta-

ble in nome di una alternativa che abbia come base la flessibilità dell'età pensionabile che scaturisca dalla possibilità di utilizzare nel corso della vita periodi di gite o di attività di cura, di formazione, per congedi di vario genere. Se non lo si fa (se non si sceglie sia la lotta che l'opposizione) si finisce con l'accettare il terreno dell'avversario.

Se si vuole affrontare la questione della ricostruzione del potere di contrattazione, occorre battersi contro la riduzione del monte salari rivendicato dal padronato, proponendo l'alternativa di una modifica del sistema contributivo e chiamando in causa la riforma fiscale, una riforma cioè capace di produrre un reale trasferimento di provento tra le diverse classi sociali. Se non lo si fa, si finisce con l'accettare il terreno dell'avversario.

Il nuovo collaterale

Il secondo motivo di dissenso grave della Cgil riguarda la definizione stessa del sindacato confederale la cui crisi è acclarata mentre sulla analisi della stessa esistono opinioni diverse. La crisi del sindacalismo confederale che finora si era manifestata sul versante del suo insediamento sociale, come crisi, quindi di rappresentatività e rappresentanza, oggi tende a proporsi sul terreno politico.

I sovcomovimenti dell'Est e la crisi di democrazia in Occidente, che in Italia ha preso la forma di una tendenza alla passivizzazione della massa, combinandosi hanno messo in discussione l'assetto storico del sindacato italiano. C'è sta-

Fra arbitrio e pluralismo

Tutta la vicenda contrattuale è stata consegnata, infine, da uno scontro sulla questione della democrazia. «Essere sindacato» nasce proprio su una critica al suo deficit di democrazia anzi ad un regime di arbitrio nel quale il sindacato sottrae ai lavoratori materie e scelte sulle quali il loro mandato è assolutamente indispensabile. Basta pensare al contratto dei metalmeccanici o alla piattaforma per la trattativa confederale in corso.

Abbiamo visto che questa carenza di democrazia o peggio questo aumento di arbitrio discende e deriva anche dal modo in cui è organizzata la confederazione. Anzi, diciamo che c'è un nesso strettissimo fra questa carenza di democrazia, che rasenta e tocca l'arbitrio, e il patto di governo fra

le correnti partitiche della Cgil, per questo «Essere sindacato» ha salutato positivamente la proposta di Trentin di scioglimento della corrente comunista. Ma oggi, e curiosamente proprio di fronte all'innovazione di un congresso che si svolge su tesi sindacali alternative, la Cgil rischia una involuzione anche rispetto alla sua storia.

L'insufficienza di democrazia era nel passato in qualche modo compensata da una fortissima carica finalistica e da una netta connotazione classista. Ora che questi due terreni si sono fatti più incerti e che è cresciuto un processo di istituzionalizzazione la stessa costituzione materiale della Cgil, come qualsiasi altro sindacato, tende a promuovere un processo di autoconservazione. Nel sindacato si sedimentano elementi di «socialismo reale», rendite di posizione che fanno vivere la confederazione anche indipendentemente dal grado di consenso e si manifesta una forte carica centralistica funzionale ad una intensa neocorporativa e che può renderlo in certa misura persino impermeabile a critiche e a contestazioni. Nasce da qui, credo, la resistenza, la refrattarietà che si misura oggi nella Cgil nei confronti di norme di pluralismo. Da questa situazione e da questo rischio di involuzione dei rapporti e dei processi democratici nella confederazione deriva l'importanza della riforma politica della Cgil. Se non c'è una evoluzione, una scelta netta in direzione della riforma vi è il fortissimo rischio di una regressione alla logica del centralismo democratico e alla sopraffazione delle minoranze. Come del resto è avvenuto nei confronti di «Essere sindacato» in alcune grandi realtà dell'organizzazione.

La minoranza della Cgil avanza perciò proposte precise di riforma delle confederazioni.

Chiediamo, insomma, un insieme di misure che restituiscano il sindacato ad un rapporto diretto con i lavoratori. E insieme di rompere la costruzione centralistica della Cgil puntando invece ad una valorizzazione delle autonomie.

Questo significa dirigere risorse, energie e intelligenze in direzione delle strutture periferiche, in particolare delle Camere del lavoro, attribuendo ai comitati degli iscritti in ogni luogo attraverso la dotazione di forze finanziarie la possibilità di fare iniziative dirette.

Infine chiediamo la rottura reale con ogni logica di ripristino del centralismo democratico e la scelta del pluralismo come elemento fondativo del nuovo sindacato confederale. E pluralismo vuol dire due cose. Riconoscere non solo la possibilità, ma l'utilità che nella Cgil si formino liberamente sulla base di affinità di esperienze e di culture delle aggregazioni politico-sindacali, sapendo che senza la possibilità di organizzare il dissenso non c'è democrazia. In secondo luogo costruendo una corrispondenza fra la composizione dei gruppi dirigenti a tutti i livelli e il consenso raggiunto nel dibattito congressuale. È troppo per un sindacato che voglia essere davvero democratico?